

## Ridurre il debito

# LA VIA MAESTRA PER ALZARE REDDITI E CONSUMI

di PAOLO SAVONA

**L**IL DIBATTITO politico sulla destinazione del "tesoretto" prescinde dalla sua origine: un eccesso di entrate fiscali rispetto a quanto necessario per rientrare innanzitutto nel limite del disavanzo di bilancio, ma anche del debito pubblico rispetto al Pil previsti dagli accordi europei. Per ottenere questo eccesso sono state tagliate spese pubbliche anche importanti per lo sviluppo, quali quelle per investimenti infrastrutturali, tanto da indurre il Governo a stimare una caduta del saggio di crescita del reddito nel 2008, previsione mantenuta anche dai centri che confermano la ripresa dell'economia italiana. Pensare di sostituire questa duplice spinta al ribasso (più tasse e meno spese produttive) con una distribuzione del reddito a favore dei ceti meno abbienti puntando sui consumi invece che sugli investimenti è una scelta legittima di politica economica, ma fa sorgere qualche dubbio sulla sua efficacia.

Questo giornale ha costantemente sostenuto che la riduzione del debito pubblico è un obiettivo prioritario della politica per evitare che, come accade puntualmente ogni settembre da molti decenni, riemerge l'esigenza di ridurre le spese e, non potendolo fare per una serie di ragioni, finendo con aumentare le tasse. Finché dura un rapporto tra debito pubblico e Pil superiore al 60% previsto dagli accordi europei, se il costo dell'indebitamento pubblico è nell'ordine del 5%, il 3% di disavanzo consentitoci annualmente dall'Ue è già impegnato per coprire i relativi interessi. Poiché il livello attuale del debito supera il 100% del Pil, le entrate tributarie debbono eccedere permanentemente le spese correnti e

in conto capitale, con la conseguenza che la nostra politica fiscale resta permanentemente orientata in senso deflazionistico.

Se si vuole rovesciare questa situazione non resta che procedere a una riduzione del debito pubblico usando il "tesoretto" e cedendo talune attività mobiliari e immobiliari non necessarie al funzionamento dello Stato.

Questa è già una buona ragione, ma ve n'è un'altra ancora più importante che è stata già portata a conoscenza dei lettori, ma che conviene ribadire nell'occasione. Una ricerca condotta per conto dell'Onu dal prof. Dominick Salvatore mette in evidenza che le politiche redistributive, come quelle nuovamente proposte dal Governo, solo apparentemente redistribuiscono il reddito, lasciando in eredità un debito pubblico più elevato se condotte, come vengono condotte in Italia, in presenza di un disavanzo di bilancio. Infatti i confronti intertemporali mostrano che il 10% delle famiglie italiane a minor reddito hanno guadagnato appena 15 centesimi di reddito e il 10% di quelle a reddito superiore ne hanno persi 20; anche la "pancia" della distribuzione del reddito non mostra grandi mutamenti. Un risultato scoraggiante di tale ricerca è che la distribuzione del reddito in Cina, il cui reddito pro-capite è nettamente inferiore a quello dell'Italia, presenta la nostra stessa struttura della distribuzione del reddito.

Questi risultati indicano chiaramente che la volontà redistribuiva della politica, presente da quasi mezzo seco-

lo nelle scelte del nostro Parlamento, trova nelle strutture economiche e sociali del Paese un impedimento che deve essere compreso prima di procedere oltre. La prima e più semplice spiegazione è che i ceti medi e quelli abbienti hanno la capacità di rivalersi sui prezzi di fronte alle maggiori imposizioni fiscali necessarie per redistribuire il reddito a favore dei ceti meno abbienti. Più difficile da comprendere, ma evidentemente possibile in pratica, è che lo stesso accade anche se il finanziamento della redistribuzione avviene con emissione di titoli del debito pubblico. Certamente il meccanismo di trasmissione della redistribuzione del reddito da noi si inceppa di fronte ai poteri di mercato sui prezzi da parte delle imprese, delle libere professioni e del lavoro sindacato, sollecitando quelle che oggi vanno sotto la categoria generale delle "liberalizzazioni". Il problema meriterebbe una seria indagine parlamentare che servirebbe a mitigare gli entusiasmi redistributivi piuttosto diffusi e abbattere gli ostacoli alle liberalizzazioni da parte dei potenziali beneficiari delle stesse, appunto i ceti meno abbienti, come tali e in quanto renderebbero efficaci le politiche redistributive del reddito.

